



EDITORIALE

La regia dell'attesa

BRUNO CAPACI

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna
Corresponding author e-mail: bruno.capaci2@unibo.it

1.

Sosteneva Eugenio Montale che «in attendere è gioia più compita». Possiamo riconoscerci in questo assunto tratto dalla *Gloria del disteso mezzogiorno*? O abbiamo dell'attesa un'opinione più drammatica in quanto produce, come è nel valore etimologico della parola, una tensione straordinaria verso un fine che all'atto di realizzarsi comporta il compimento dell'esistenza? Il fato del cane di Ulisse è condiviso da molti esseri umani. Argo muore ottenendo lo scopo del suo attendere che è tutt'uno con la sua vita e con il ritorno del suo padrone. Ulisse verserà per lui le lacrime che non spanderà per Laerte, Penelope e Telemaco. Da nessuno è stato altrettanto atteso, non così strenuamente. Il re di Itaca sarà vincitore di due attese: quella gloriosa di Pergamo e quella nascosta nell'indugio di Penelope-Aracne. L'attesa è una trama di ricordi che rende possibile la percezione a distanza di anni e di eventi di una presenza. L'attesa è operosa per essere nitida. Quando la carneficina dei pretendenti sarà finita e Ulisse apparirà ripulito delle sembianze omicide, la dea civetta farà aspettare la notte perché il grande politropo possa continuare il suo racconto. La notte che si ferma ad ascoltare spingendo indietro l'alba è forse l'iperbole più suggestiva della magia del racconto e del suo intrinseco potere nel fare perdere la nozione del tempo che avanza. D'altra parte, il racconto di Ulisse aveva creato grande attesa e partecipazione anche nei Feaci i quali, dopo serate trascorse ad ascoltare il loro ospite, avevano deciso di prendere parte attiva in quel *novel* ricevendone in cambio la vendetta di Poseidone, che li pietrificò prima che in loro maturasse l'ansia del ritorno: «l'ora che volge il disio», aspettativa opposta a quella di ogni entusiastica quanto immemore partenza, secondo Dante in *Purgatorio* VIII.

L'attesa è un evento tanto collettivo quanto individuale. Esso può esprimersi in letteratura con forme di *retardatio* e *digressio* ma anche assumere un intenso valore simbolico che coincide con quello dell'opera come accade nel *Roman de la rose*, nella *Divina Commedia* e nel *Deserto dei Tartari*¹. La *retardatio* è arte nell'arte, consapevolezza del mestiere, di chi sa



che un ascolto esiste già prima che le parole siano scandite. Armida di Tasso, nel XVI canto della *Liberata*, ci offre un saggio di questa contezza dei propri mezzi retorici:

Qual musico gentil, prima che chiara
altamente la voce al canto snodi,
a l'armonia gli animi altrui prepara
con dolci ricercate in bassi modi,
cosí costei, che ne la doglia amara
già tutte non oblia l'arti e le frodi,
fa di sospir breve concerto in prima
per dispor l'alma in cui le voci imprima. (*Gerusalemme Liberata* XVI, 43).

Se vogliamo andare oltre all'attesa della maga-retore e occuparci di quella che crea il legame simbolico troviamo l'intensa finalit  di una pagina del capolavoro di Buzzati, scritto proprio nel 1940 al principio del secondo conflitto bellico mondiale. L'Europa era all'alba di un conflitto che avrebbe non solo disegnato i confini geostrategici ma creato l'antitesi cara a Vittorini tra uomini e no. Proprio questa considerazione conduce a una sorta di disillusione metafisica, perch  non   il nemico che si osserva da lontano a essere oggetto della nostra aspettativa ma quello pi  vicino che proviene dal deserto delle speranze, dal vuoto che circonda la fortezza in attesa. La tensione dialettica di questo pi  impegnativo attendere bene si riassume nel dialogo tra Ortiz e Drogo, ufficiali "disillusi":

E allora" riprese Drogo dopo un silenzio. "Allora tutti quegli entusiasmi, quelle storie dei Tartari? Non   che ci sperassero veramente, allora?" "Altroch  se ci speravano!" disse Ortiz. "Ci credevano, effettivamente." Drogo scosse il capo: "Io non ci capisco, parola...". "Che vuole che le dica?" disse il maggiore. Sono storie un po' complicate... Quass    un po' come in esilio, bisogna pure trovare una specie di sfogo, bisogna ben sperare in qualche cosa. Ha cominciato uno a mettersi in mente, si sono messi a parlare dei Tartari, chiss  chi   stato il primo..." Drogo disse: "Forse anche per il posto, a forza di vedere quel deserto..." "Certo, anche il posto... Quel deserto, quelle nebbie in fondo, quelle montagne, non si pu  negare... Anche il posto contribuisce, effettivamente." Tacque un momento, pensando, poi riprese, come parlando a se stesso: "I Tartari... i Tartari... Da principio sembra una stupidaggine, naturalmente, poi si finisce a crederci lo stesso, almeno a molti   successo cos , effettivamente."²

Dai nemici percepiti come un'illusione a quelli che realmente si combatteranno il giorno dopo in battaglia il passo   breve e ci riporta al dramma shakespeariano. Prima dello scontro a Bosworth Field con Enrico VII, Riccardo III, visitato dai fantasmi degli uccisi che gli sussurrano "dispera e muori" si corica sul letto con la corazza per proteggersi non dagli avversari reali ma dal destino che gli   definitivamente ostile. La notte   trascorsa con l'armatura nell'illusoria previsione che la paura si trasformi in uno stato d'animo vittorioso. Ma l'alba non porter  la vittoria bens  la morte e la fine della tirannide.³ Diversamente, nell'*Enrico VI* l'attesa di re Harry, prima della battaglia di Azincourt, non   affatto solitaria



perché trascorsa con i soldati che visita tenda per tenda, uomo per uomo saggiandone, sotto le spoglie di uno di loro, il coraggio e la determinazione ma anche replicando alle loro lamentele. Se nell'attesa di *Riccardo III* il sovrano ritorna tiranno impaurito, in quella dell'*Enrico V* il re diventa sovrano legittimo con il mandato dei suoi soldati e quindi del popolo.⁴ L'attesa contiene il potere di creare un'investitura e di toglierla nello stesso tempo. L'attesa rappresenta una caleidoscopica e magmatica possibilità di variazione sul tema che interessa tanto la letteratura delle origini quanto quella contemporanea.⁵ L'attesa può essere insopportabile quando giunge alla fine del tempo concesso. L'attesa determina l'importanza di chi o cosa aspettiamo. Scriveva Roland Barthes: «attesa è un incantesimo: io ho avuto l'ordine di non muovermi» ma nello stesso osservava che «l'angoscia dell'attesa non è continuamente violenta, io aspetto e tutto ciò che circonda la mia attesa è irreal». ⁶ L'attesa ha una sua teatralizzazione nel disporsi di riti, atti e atteggiamenti con i quali è vissuta fino alla dissimulazione. «L'attesa talvolta prevede una ritorzione. A chi ci chiede: «è molto che mi aspetti?», possiamo rispondere: «esattamente il tempo del tuo ritardo». ⁷ L'attesa trasfigura, consuma, assottiglia chi la vive come insegna Ovidio: «Attenuant iuvenum vigilatae corpora noctes/curaque et in magno qui fit amore, dolor». ⁸ Ma è proprio il ritardo che fa dell'attesa non solo un momento di insofferenza, ma anche di sottile piacere, perché ci lascia soli con l'immagine del nostro desiderio e con la speranza di poterlo del tutto confidare alla donna amata. Francesco Petrarca che ha costruito le sue rime sull'assenza e sull'attesa prefigura un tempo in cui Laura, non più giovane, potrà finalmente comprendere e condividere il suo mal d'amore:

Se la mia vita da l'aspro tormento
si può tanto schermire, et dagli affanni,
ch'i' veggia per virtù de gli ultimi anni,
donna, de' be' vostr'occhi il lume spento, 4

e i cape' d'oro fin farsi d'argento,
et lassar le ghirlande e i verdi panni,
e 'l viso scolorir che ne' miei danni
a llamentar mi fa pauroso et lento: 8

pur mi darà tanta baldanza Amore
ch'i' vi scoprirò de' mei martiri
qua' sono stati gli anni, e i giorni et l'ore; 11

et se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
non fia ch'almen non giunga al mio dolore
alcun soccorso di tardi sospiri. (RVF, XII).⁹

Petrarca vive la speranza di poter condividere un tempo «contrario ai bei desiri», non propizio alla piena soddisfazione amorosa, ma consono al soccorso dei tardi sospiri, cioè



alla consolazione “platonica” di quanto vissuto in precedenza in condizioni di *amaritudo*. A ben vedere, questo sognare e sperare l'invecchiamento della donna amata non è altro che un'iperbole per giurare fedeltà della mente a quel legame tanto profondo da suscitare *furor* poetico e accidia, creatività e disperazione, ma in nessun modo lontananza dall'essere amato. Poiché siamo in un sonetto possiamo comprendere anche l'attesa metrica che muove tra verso e verso con la forza degli *enjambements* che superano la cesura esterna creando un «innesco» grammaticale, sintattico e di senso tra un verso e l'altro. I confini metrici sono forzati anche tra strofa e strofa, tra fronte e sirma per dar vita a un pensiero dominante che rappresenta appunto la speranza del poeta. Esiste poi un'attesa nel ritmo del verso che per tradizione italiana è prevalentemente giambico, ovvero sulle sillabe pari. Ma proprio la previsione di caduta «accentativa» di questo metro può essere messa in discussione da improvvisi cambi prosodici originati dall'ictus in battere, dal mutamento del ritmo giambico con quello anapestico e, raramente in Petrarca, ma non in Dante, dattilico.

Dall'attesa metrica passiamo a quella galante cogliendone un esempio di singolare interesse in una corrispondenza della metà del secolo XVIII, esattamente quella che intercorse tra la giovane cantante Manon Balletti, figlia di Silvia la celebre attrice di Marivaux, e Giacomo Casanova la cui allure di avventuriero aveva fatto facilmente breccia nel cuore di una diciassettenne che già aveva debuttato con la sua chitarra e con la sua voce a Versailles. In questo caso, il ritardo della lettera costituisce una strategia con la quale la ragazza del quartiere di Saint-Saveur cerca di essere all'altezza delle abilità amatorie e di scrittura del suo «Giacometo». Così “Nena” giustifica il suo indugio nello scrivere a Casanova:

Mi rimprovero di essere stata tanti giorni senza scrivervi, mio caro amico, e soprattutto dopo la vostra ultima lettera che mi ha colmato di piacere. Sono andata a letto tardi in questi giorni ed ero sempre molto stanca, sicché ho pensato al mio caro amico con molta puntualità (se volessi potrei aggiungere qualcosa di più seduttivo che non altererebbe la verità ma credo che sia meglio che ve lo lasci indovinare). Ma non abbiate timore che questi ritardi succedano spesso, oh no, perché vi assicuro che traggio tanto piacere a scrivervi quanto voi a leggermi, almeno mi auguro che voi ne abbiate altrettanto. Mi sembra di essere più a mio agio nello scrivervi che nel parlarvi, ma non per questo non provo piacere nell'intrattenermi perché nulla eguaglia il piacere che si prova stando con chi si ama.¹⁰

Aspettare figuramente il ritorno dell'essere amato, pur non credendo minimamente alla realizzazione dell'evento, è forse la forma di attesa più insinuante e pervasiva perché non si smette di sperare in un colpo di teatro della vita. Nascondere l'attesa, prendersi gioco di lei ma continuare a giocare al “gratta e vinci” della vita è forse la manifestazione più eloquente di una speranza pervasiva. In amore, l'apparizione dell'assente è un trucco consueto della mente per ricostruire simmetrie perdute e restituire il gioco della reciprocità tra chi abbandonato si sente ancora parte di un tutto di incastri e corrispondenze:



Se tu ora bussassi alla mia porta
 E ti togliessi gli occhiali
 E io togliessi i miei che sono uguali
 E poi tu entrassi dentro la mia bocca
 Senza temere baci diseguali
 E mi dicessi: «amore mio,
 ma cosa è successo?», sarebbe un pezzo
 di teatro di successo.¹¹

Sul piano dell'esperienza esistenziale le gioie sperate non sono mai comparabili, come ricorda il Chimico di Spoon River con la voce di Edgard Lee Masters e di Fabrizio De André, a quelle vissute dopo. La vigilia è veglia dei sensi, intenti a percepire l'avvicinarsi di qualcosa che la mente prefigura per disegnarne contorni forse più lusinghieri di quelli che il futuro farà apparire. Dunque i fiori non colti sono più belli di quelli espianati, come insegna Gozzano. Tuttavia più profonda, anche se estenuata, appare l'esperienza raccontata nel *Gelsomino Notturmo* di Pascoli in cui si allude al fiore che si chiude gualcito al mattino, dopo aver vissuto nell'impalpabile, ma temperata, soavità di umori della notte, un non so che di felicità nuova.

La poetica del *carpe diem* è nemica dell'attesa sicché Tasso scrive nel XVI canto della *Gerusalemme Liberata*: «Cogliam la rosa in su 'l mattino adorno/di questo dì, che tosto il seren perde;/ cogliam d'amor la rosa: amiamo or quando/esser si puote riamato amando».¹² In questo caso, l'attesa prefigura il tema metafisico dell'incostanza perché ogni cosa che appare bella è destinata a perire e dunque l'attesa va abbreviata. L'attimo fuggente dissipa l'attesa e con essa il dubbio e l'esitazione. Retto dal luogo argomentativo della precarietà e dell'irreparabile,¹³ il mondo dissipa le attese in attimi nemici del ricordo come della speranza. L'attesa è contraddetta psicologicamente dalla delusione e dal venir meno di quello che non si è assaporato. Di nuovo Tasso scoraggia chi pare cesellare nell'attesa l'idea perfetta del premio amoroso: «Ecco poi nudo il sen già baldanzosa/ dispiega; ecco poi lingue e non par quella,/quella non par che desiata inanti/fu da mille donzelle e mille amanti».¹⁴ Dell'attesa resta un sapore di cenere, il peso lieve ma prolungato del vissuto.

2.

L'attesa deriva dalla maturazione dei lieviti della vita. In questo senso l'attesa ha una aspettativa nel cibo come nell'educazione. Pane, vino, formaggio solo per fare qualche esempio sono nutrimento proveniente da un'attesa. Basta pensare in questo senso alla pubblicità del consorzio del Parmigiano Reggiano apparsa nel marzo del 2020. Il consorzio del Parmigiano Reggiano ha puntato sull'idea dell'attesa, facendo leva sulle caratteristiche di un prodotto che migliora con il tempo. Come gli italiani attendono nelle loro dimore che la morsa del contagio si allenti e giungano in Italia mascherine e vaccini, così i maestri casari sono attivi nei loro caseifici, mentre il latte caglia e le forme invecchiano. Lo spot



recita: «I caseifici sono la nostra casa. Da sempre». Questo slogan propone una sorta di epanadiplosi paronomastica suggellata dall'avverbio sempre, evocativo di un sacrificio maggiore di quello richiesto agli italiani durante un indefinito ma breve, si spera, *lockdown*.¹⁵ La pedagogia è un sistema di messa in attesa. Nei sistemi educativi un'intera generazione vive figuralmente ciò in cui si metterà alla prova in altro tempo come protagonista. Poiché l'attesa può creare aspettative negative per il futuro viene usato l'antidoto del procedimento a tappe¹⁶ il cui scopo è quello di ridurre l'ansia di direzione per valutare *step by step*, tappa per tappa. I traguardi intermedi distraggono dalle preoccupazioni per il futuro. Le previsioni negative e le ansie autodistruttive possono essere anticipate mediante una sorta di momentaneo restringimento delle aspettative lontane, enfatizzando piuttosto i successi provvisori di cui è costellato il mondo e l'annesso tour e che preparano alle più ambiziose soddisfazioni della vita. I sistemi educativi, specie quelli che cercano di tutelare gli studi umanistici dall'egemonia di quelli professionalizzanti investono sull'attesa rispetto al mantra accademico dell'*impact factor*. Per essere più chiari, non è soltanto il risultato derivante dal momentaneo successo tecnico-scientifico che premia la scuola e l'università, ma anche il riposizionamento intellettuale dei giovani nel mondo globale in cui andranno a collocarsi, vaccinati da un troppo facile contagio delle «empatie» dominanti. In altri termini, rispetto alle *humanities*, deve esserci un'attesa non di successo immediato ma di crescita generale individuale e collettiva per favorire la condivisione dei modelli della democrazia.¹⁷

3.

L'attesa non è solo la metonimia di un luogo e del momento in cui si aspetta «si accomodi qui in attesa» o «la metto un momento in attesa» né la probabilità maggiore che un evento accada, ma anche un tempo significativo di ciò che siamo. L'attesa è una cosa importante, se è vero che può essere tradita come promessa e premessa di un investimento personale e collettivo. Attesa è già un evento prima che l'evento stesso si realizzi. Questo vale sia a livello di percezione psicologica sia sotto il profilo estetico. Con Leopardi possiamo dire che altro è l'esperienza del *Sabato del villaggio*: «Questo di sette è il più gradito giorno/pien di speme e di gioia:/diman tristezza e noia/recheran l'ore», da quella del giorno successivo, appunto della *Sera del dì di festa* che racconta un'attesa consumata: «Ecco è fuggito/ Il dì festivo, ed al festivo/ il giorno /Volgar succede, e se ne porta il tempo/Ogni umano accidente».

Pietro Verri del *Discorso sull'Indole del piacere e del dolore* aveva ribadito qualche anno prima la dialettica tra noia ed emozione, piacere e dolore, un'armonia di contrari, una *concordia discors* che consuma l'attesa in una vicenda intellettuale e di sensi. Tale dialettica viene a porsi anche alla base del sistema retributivo delle pene o meglio della giustizia delle pene secondo il maggiore esponente dell'école de Milan:



Se il piacere e il dolore sono i motori degli esseri sensibili, se tra i motivi che spingono gli uomini anche alle più sublimi operazioni, furono destinati dall'invisibile legislatore il premio e la pena, dall'inesatta distribuzione di queste ne nascerà quella tanto meno osservata contraddizione, quanto più comune, che le pene puniscano i delitti che hanno fatto nascere. Se una pena uguale è destinata a due delitti che disugualmente offendono la società, gli uomini non troveranno un più forte ostacolo. per commettere il maggior delitto, se con esso vi trovino unito un maggior vantaggio.¹⁸

In senso giudiziario, l'attesa può divenire strumento in mano agli inquirenti. Manzoni ci ricorda lo stato d'animo di Guglielmo Piazza, presunto untore, prima di incontrare nuovamente il notaio criminale, che dopo averlo sottoposto ai tormenti, lo aveva chiuso in cella e nel più terribile stato di attesa:

Ma chi può immaginarsi i combattimenti di quell'animo, a cui la memoria così recente de' tormenti avrà fatto sentire a vicenda il terror di soffrirli di nuovo, e l'orrore di farli soffrire! a cui la speranza di fuggire una morte spaventosa, non si presentava che accompagnata con lo spavento di cagionarla a un altro innocente! giacché non poteva credere che fossero per abbandonare una preda, senza averne acquistata un'altra almeno, che volessero finire senza una condanna.¹⁹

Nel buio di un carcere, l'attesa diventa movente sia delle più grandi preoccupazioni sia dei propositi più turpi compreso quello di denunciare un innocente come il «barbiero» Mora così da includere, per deliberata volontà, un innocente nella straziante storia in cui pochi individui furono sacrificati per soddisfare le ubbie, le paure e, in fondo, le aspettative di un popolino che non ancora corroborato dai doni del *public spirit*. Quello che fu messo in atto, con la complicità dei magistrati criminali, fu l'antico rito del capro espiatorio, *pharmakos* per la sopravvivenza dell'intera società, ma anche motivo di sua condanna non solo morale ma giuridica.

Le isole sono spesso carceri. Quella del *Purgatorio* è senz'altro la più remota e inaccessibile tra le residenze penali. La peculiarità è che qui la sofferenza, dopo breve o immemorabile attesa, conduce al mondo non della redenzione ma dell'innocenza: il paradiso terrestre. Ma nell'antipurgatorio è possibile assistere a un'attesa dell'attesa. I negligenti nel pentirsi trascorrono in questo luogo un tempo pari alla durata della loro vita prima di accedere alla montagna della penitenza. Letteralmente è aspettare una vita. Il senso di questa attesa non priva di speranza è riposto nella soave negligenza del liutaio fiorentino Belacqua che così spiega le ragioni del suo indugio all'incalzante pellegrino:

Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
perch'io 'ndugiai al fine i buon sospiri (Pg. IV, 130-132).²⁰

Non sempre l'attesa è tanto pacifica e paziente, perché la *Commedia* mostra come essa possa essere corrosa dai dubbi. Accade davanti alla città di Dite quando Dante *viator* percepisce una reticenza affiorata nelle parole del suo maestro in uno stato di perplessità e



timore. Affidare anima e corpo a qualcuno, anche se maestro, rappresenta una decisione che talvolta ci pare, se non revocabile, almeno da verificare, specie se si è in un luogo insicuro come il perimetro della città del male sotto lo sguardo pietrificante di Medusa. In questo caso, l'attesa è il tempo dell'esitazione sul viaggio e su chi ne è guida:

«Pur a noi converrà vincer la punga»,
 cominciò el, «se non... Tal ne s'offerse.
 Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!»,
 l' vidi ben sì com'ei ricoperse
 lo cominciar con l'altro che poi venne,
 che fur parole a le prime diverse;
 ma nondimen paura il suo dir dienne,
 perch'io traeva la parola tronca
 forse a peggior sentenza che non tenne (*If. IX, vv.7-15*).²¹

Ma al di là di questi dubbi, l'attesa di Dante è nella tensione del viaggio che tende a Beatrice dal II canto dell'*Inferno* al XXX del *Purgatorio*. Da essa si origina la ricerca di una risposta ai suoi interrogativi sulla vita personale, politica e sulla salvezza dell'anima. In *Paradiso* esplose la gioia dell'attesa, conclusa ma non delusa, tantomeno resa vana e meno che meno consumata perché si è trasformata nella visione dello specchio sulla cui superficie si scorge il senso dell'enigma che ogni esistenza porta con sé.

E proprio la prefigurazione rappresenta il valore maggiore dell'attesa, la sua realtà immaginativa ci sorprende e coinvolge le nostre energie. Esiste un'attesa nel tempo di chi parla e di chi ascolta, in quello di chi cura e di chi è curato, nella scienza del testo e in quella della natura. Esiste un'attesa nell'edizione di un manoscritto, come nel ridisegnare il profilo delle proprie emozioni in relazione all'altro, sia nel dialogo a distanza della corrispondenza sia in quello a tu per tu. L'attesa maggiore è sul piano autobiografico quando si spera lo scritto ricomponga, ma anche esalti una vita già vissuta, consumata. In questo caso l'autore è in attesa del proprio "avatar" a cui affidare il ritorno al passato magari nelle vesti di un eroe romanzesco che rivive con esplicito mandato dell'alter ego autore. Esiste un'attesa nel persuadere e nell'essere persuasi. È il momento del silenzio transitivo di chi ascolta e discute nel proprio foro interiore le ragioni su cui argomentiamo. Tradite o corrisposte le attese sono in noi come una declinazione psicologica del tempo, l'orientamento verso ciò che non si è ancora manifestato compiutamente ma con il quale già interagiamo. L'attesa è tensione e distacco perché si vive in ciò che verrà come se fosse presente e si percepisce il presente come se questo non ci appartenesse del tutto. L'attesa è un orizzonte dal quale si osserva e verso il quale si scruta. Le attese sono tacite, piene di sottintesi o manifestamente espresse nei riti di passaggio, negli incipit o nelle conclusioni. L'attesa è una lacuna da riempire, un enigma da decifrare. Il finale di *Un amore* di Dino Buzzati ci riporta a una attesa forte, naturale e sconvolgente l'orizzonte del romanzo. Laide (Adelaide) la ballerina di terza fila della Scala, la lolita-escort del bel mondo milanese, ostaggio dell'amore passione



dell'architetto Antonio Dorigo impone l'attesa di un lieto fine al romanzo che fino a quel momento era stato immerso nelle vicende di lusso e squallore, negli intrecci di un amore conteso tra gli appuntamenti in una casa di piacere e le escursioni nell'immaginario onirico del protagonista, sempre alla rincorsa della ragazza che colpiva ripetutamente, sfacciatamente, sanguinosamente il suo ego di uomo implosivo e professionista di successo. Ma ora, acquattata nell'intimità della notte che trascorrono insieme, finalmente Laide confida ad Antonio un desiderio tanto estraneo al decorato squallore dei loro precedenti *rendez-vous* quanto estraneo ai furori passionali degli scontri e tradimenti vissuti fino a quel momento. E in quel desiderio c'è l'attesa mite e imperiosa della vita nuova che si insinua tra gli amanti:

No, dal sonno di lei così abbandonato e confidente viene a lui un senso di pietà e di pace, una specie di invisibile carezza. Sempre supina, la Laide ha un breve fremito, mormora dei minuscoli lamenti, rotte incomprensibili voci come fanno i cagnolini che sognano. Antonio le passa una mano sulla fronte tutta bagnata di sudore. Allora Laide apre gli occhi. «Che cosa c'è? Che cosa fai?» balbetta con la bocca impastata di sonno. «Niente» lui risponde «ti guardavo.» La voce di lei, stranamente quieta e riflessiva, l'erre così marcato dà un curioso suono nella notte. «Senti, Antonio, devo dirti una cosa.» Tace un momento. Mai, gli sembra, la casa è stata così addormentata e silenziosa. «Questo mese» dice Laide «non mi sono venute le mie cose.» «E allora?» «Allora niente. Io voglio avere una bambina.» Sorride. Nella penombra il sorriso è un piccolo spiraglio bianco quasi fosforescente. In lui, una sensazione nuova. Anche se sapesse come, non farebbe in tempo a rispondere. Il sorriso della Laide lentamente si richiude. Anche le palpebre. Riassorbiti dal sonno. Ma, pur se c'è pochissima luce, Antonio vede che di quel sorriso un barlume minimo è rimasto sugli angoli delle labbra e le dà luce.²²

4.

La regia dell'attesa, primo volume di DNA 2021, raccoglie gli spunti provenienti da una discussione fortemente interdisciplinare alla quale partecipano quattro sezioni della rivista. Appartenente a pieno diritto a quella letteraria, ma collocato in editoriale per il risalto dell'attualità del suo contenuto, l'intervento di Gian Mario Anselmi apre virtualmente la discussione di questo fascicolo con l'interrogarsi senza pregiudizi sull'attesa nell'universo delle *Digital Humanities*. *Retorica e Scienza* offre uno sguardo forse inatteso sul tema. Dario Albarello coglie con acume la relazione tra l'angoscia dell'attesa, la probabilità dell'evento e la deliberazione. Di rilevantissima attualità il contributo di Maria Freddi che indaga il concetto retorico di «kairós» quale fattore decisivo del successo argomentativo della comunicazione scientifica online. Ma l'attesa che tutti conosciamo è quella che pervade il rapporto medico-paziente osservato nel saggio a due mani, ma in parti distinte, di Gaia Gambarelli ed Elvira Passaro, da tempo dedite a un'originale interpretazione delle *Medical Humanities* sul versante argomentativo. Il tema dell'aspettazione è assunto nell'ambito del genere deliberativo da Marianna Bettinelli che individua le carte dell'aspettativa politica e comunicativa dell'inscindibile binomio dei Ferragnez con un



contributo assai nitido e collocato ben al di là della discussione giornalistica. La sezione *Del visibile parlare. Letteratura e media* declina l'attesa in senso diacronico partendo dal ricco e rilevante contributo paleografico di Maddalena Modesti per giungere all'analisi dell'aspettativa politica del *Principe operata* da Carlo Varotti con la solida competenza derivante da anni di fondamentali studi machiavelliani. Più melodrammatica che epica appare nel XX canto della *Gerusalemme Liberata* l'attesa di Armida di colpire e uccidere il suo amante incontrato sul campo di battaglia con un furore di cui Alberto Di Franco individua la ricchezza psicologica e retorica. L'osservazione dell'attesa passa il testimone alla corrispondenza con Giacomo Casanova investigata da Elena Grazioli, non nuova agli incontri con quelle che la critica letteraria del secolo scorso definiva, forse con troppa sufficienza, le amiche di Casanova. Conclude la sezione il saggio di Carla Tirendi che sposta l'attenzione sul romanzo di Ercole Patti, narratore non troppo frequentato e meritevole di una attesa critica alla quale il saggio di Tirendi risponde in pieno. Dalla letteratura al teatro il passo è minimo ma occorre salire sul palcoscenico e entrare in *Attori, cantimbanco, voci di piazza e voci regine* per scorgere, accompagnati *ad introibo* da Elisabetta Selmi, i risultati di questo tema sia nella strategia metrica dell'opera metastasiana, investigata quasi capillarmente da Francesco Roncen sia nell'individuazione della complessa anatomia del *topos* dell'attesa derivante dall'epos operata con perizia da Francesca Bianco. In *Psicologia e mito* il contributo di Gloria Leonardi rinnova la vocazione interdisciplinare del fascicolo regalandoci uno sguardo specialistico, ma anche intelligentemente divulgativo, sulle abilità cognitive relative all'attenzione e quindi all'attesa.

NOTE

- 1 Peron 2018: X_XI.
- 2 Buzzati, 1940: 86.
- 3 Canova 2018: 166.
- 4 Ivi, 167.
- 5 Peron 2018: XV.
- 6 Barthes 1977, trad.it: 41.
- 7 Fenocchio 2021: 67.
- 8 Ovidio 1969: 67.
- 9 Petrarca 1964: 12.
- 10 Capaci, Grazioli 2019: 151-152.
- 11 Cavalli 1992: 142.
- 12 Tasso 1957, 472-473.
- 13 Perelman, Olbrechts Tyteca 1958, trad it: 99.
- 14 Ivi: 472-473.
- 15 Capaci 2020: 78.



- 16 Perelman, Olbrechts Tyteca 1958, trad it: 306.
- 17 Nussbaum 2011: 141.
- 18 Beccaria 1973: 19.
- 19 Manzoni 1993: 47.
- 20 Dante 1966-7, Vol. II: 162.
- 21 Ivi, Vol I: 34.
- 22 Buzzati 1963: 334.

BIBLIOGRAFIA

- Barthes R. (1978), *Fragments d'un discours amoureux*, trad.it: *Frammenti di un discorso amoroso*, a cura di R. Guidieri, Torino, Einaudi, 1979.
- Beccaria C. (1973), *Dei delitti e delle Pene*, a cura di R. Fabietti, Milano, Mursia.
- Buzzati D. (1963), *Un amore*, Milano, Mondadori.
- Idem (1940), *Il deserto dei Tartari*, Milano-Roma, Rizzoli.
- Capaci B., Grazioli E. (2019) *Giacomo Carissimo... Lettere delicate e deleterie* a Giacomo Casanova, prefazione di P. Vescovo, Città di Castello, Odoia-I libri di Emil.
- Idem (2020) *Il paese spaesato*, «DNA-Di Nulla Academia. Rivista di Studi Camporesiani», vol. I, n. 1.
- Canova M. (2018), *L'attesa prima della battaglia nel teatro di Shakespeare* in G.Peron, F.Sangiovanni (a cura di), *L'attesa. Forme, retorica, interpretazioni*, Padova, Esedra.
- Cavalli P. (1992) *Poesie*, Torino, Einaudi.
- Dante (1966-1967), *Commedia*, a cura di G. Petrocchi, 3 voll., Milano, Mondadori.
- Fenocchio G. (2021), *Il professor Battistini, l'amico Andrea* in G.M. Anselmi, B. Capaci, A. Di Franco (a cura di), *La geometria variabile dei ricordi*, Bologna, Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica.
- Manzoni A. (1993), *Storia della colonna infame*, Milano, Newton Compton.
- Nussbaum M.C. (2010), *Not For profits. Why Democracy Needs The Humanities*, trad. it: *Non Per Profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, il Mulino.
- Ovidio P.N., (1967), *Ars Amandi*, Torino, Einaudi.
- Perelman Ch., Olbrechts Tyteca L. (1958), *Traité de l'argumentation. La Nouvelle Rhétorique*, trad it: *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, a cura di C. Teschk e M. Mayer, Torino, Einaudi.
- Peron G., Sangiovanni F. (a cura di) (2018), *L'attesa. Forme, retorica, interpretazioni* Padova, Esedra.
- Petrarca F. (1964) *Canzoniere*, a cura di G. Contini, Torino, Einaudi.
- Tasso T. (1957), *Gerusalemme Liberata*, a cura di L. Caretti, Milano, Mondadori.